

Bari Social Club.

Pensa a un volo in aereo massacrante. Bari-Roma-Hong Kong, complessive 14 ore 35 minuti (con un giorno in avanti da segnare sul calendario) per una distanza di 9600 km in linea d'aria. Hong Kong-Melbourne, seconda tranche, 8 ore 55 minuti per 7443 km. Totale, più di diciassettemila chilometri e una pressoché assoluta sfasatura spazio/temporale.

Detto questo, quando l'aereo atterra sulla pista dell'aeroporto di Melbourne tutto ti puoi aspettare tranne che essere accolto da due tipi da film di genere - uno con spessi occhiali graduati e l'altro con una giacca di pelle anni '70 - entrambi di evidente origine italiana. Dopo un'occhiata capisco che hanno intenzioni amichevoli, e ne ho la conferma quando, posandomi una mano sulla spalla, uno dei due esordisce con la frase: "Amma parlà talian o amma parla bares?"

I paesani sono Joe Caputo, rappresentante della comunità pugliese a Melbourne, e il suo amico don Peppino Delzotti. Saranno le nostre prime guide in questo mondo così lontano ma, per certi versi, non più di tanto.

Per prima cosa, quando ci portano fuori dall'aeroporto, ci mostrano con orgoglio la targa del fuoristrada con il quale ci condurranno in albergo: BARI 1. Lasciando il terminal Don Peppino ci racconta che lui in prima persona faceva parte delle squadre di carpentieri che hanno costruito l'aeroporto. Ci spiega con competenza che le piste sono realizzate con una tecnica che le rende flessibili e più sicure nelle delicate fasi del decollo e dell'atterraggio. Una tecnica messa a punto da ingegneri italiani.

In una metropoli come Melbourne, tra le più estese del mondo per superficie - più di 100km da un capo all'altro della città - arrivare

dall'aeroporto al centro non è proprio una passeggiata. Così il nostro ristretto comitato di accoglienza ha tutto il tempo di raccontare la propria vita e il bagaglio di piccole grandi storie che ogni emigrante porta con sé.

In particolare don Peppino si mostra desideroso di parlare della Puglia, mentre Mr. Caputo si diverte a farci ascoltare Joe Avati, un cabarettista/cantante che spopola in Australia divertendo le folle di fan della nostra comunità con aneddoti piccanti (è il caso di dirlo) su casalinghe alle prese con salami italiani e immigrati indiani che parlano dialetto calabrese.

Ma torniamo a don Peppino. Quando viveva a Bari faceva "u ferrar", il fabbro, perchè il garzone da barbiere non lo voleva proprio fare. L'uomo, dall'aspetto vissuto, sentenza: "Me ne sono andato perché a imparare il mestiere dovevi pagare tu a loro, così ho fatto la valigia e via." E quarantaquattro anni fa ha salutato per sempre via Abbrescia. E' stato prima in Venezuela, per otto anni; qualche mese di nuovo in Italia, quindi in Svizzera dove ha lavorato alla costruzione della prima autostrada del Paese, la Losanna-Ginevra; alla fine se ne è andato in Australia dove ha stabilito la sua residenza.

Gli si legge un po' di amarezza negli occhi quando spiega che gli italiani erano trattati malissimo all'inizio e chiamati col termine dispregiativo "wogs", un po' acronimo un po' onomatopeico. Lui, come i tanti paesani che all'epoca si spostarono in questa landa senza fine, ha saputo resistere all'emarginazione e alla pessima accoglienza dei primi anni. Come gli altri ha imparato a difendersi, a partire dall'acquisizione di una passabile conoscenza dell'inglese. Alla fine, dice don Peppino, "Gli abbiamo insegnato a vivere". Joe fa cenni di assenso con il capo. E Don Peppino mi fa un esempio inconfutabile: "Quelli, gli australiani, le cozze e i calamari nemmeno sapevano

cos'erano, noi ce lo abbiamo imparato! E ora li mettono a 15 dollari al chilo."

E cita in proposito l'esistenza di un'intera flotta di pescherecci molfettesi di stanza nel New South Wales nonché la presenza di almeno diecimila oriundi di San Marco in Lamis a Melbourne - quasi più che nella stessa cittadina di origine.

Finalmente arriviamo a casa di Don Peppino, che a detta dei nostri amici è di strada verso l'albergo. Noi vorremmo solo andare a dormire, ma prima dobbiamo accettare gli onori di casa. E non veniamo meno all'etichetta. Don Peppino ci presenta la sua gentilissima moglie: l'ha conosciuta alla visita medica predisposta per gli emigranti, che si faceva prima a Bari e poi a Napoli. La signora ci fa strada in questa bella casa simil-americana, con annesso giardino e orto ricchi di ogni ben di Dio. Fave, peperoni, zucchine, insalate. Persino i fichi d'india. Nel box all'interno del giardino ci mostra la riserva di salsa di pomodoro che le donne della famiglia imbottigliano ogni anno in casa. E' obbligatorio a questo punto un salamino casereccio che don Peppino affetta per noi e che ci invita ad accompagnare con del buon vino locale: in effetti il vino australiano è davvero buono.

Il sapore del cibo richiama i bei tempi, l'uomo evoca "N-ddèrr'a la lanze", e una Bari in cui c'erano ancora i casini, nei quali lui assicura: "Alessà, si stava benissimo! Non soltanto per fare quell'arte là, ma anche per passare il tempo". Do un'occhiata alla signora, che fa cenni di approvazione. Via via che l'atmosfera si scalda compaiono gli allievi, quasi inverosimili dopo l'infilata di pasti precotti in aereo, infine i cantucci di mandorle. Solo la presenza del pancarré invece del pane di grano duro ci fa ricordare che non siamo in una cucina di Madonnella. Quando arriva il momento del caffè riusciamo a negarci solo quello. E' l'unica cosa di cui non abbiamo proprio bisogno dopo il lungo

volo e un fuso orario da rimettere in carreggiata. Anche il liquorino fatto in casa lo rimandiamo a un'altra occasione.

Ma con qualcosa di amaro don Peppino ci vuol far bagnare le labbra, questa sera. Racconta infatti, cambiando espressione, che a Bari è tornato poco in tutti questi anni: intanto perché il viaggio è lungo e costa molto, ma soprattutto perché se torna a casa ritrova parenti che non vede da decenni e beghe ereditarie complicatissime. Un insieme di sottaciute antipatie, burocrazia catastale e storie mai dimenticate, di cui preferisce fare a meno.

Così, e non lo dice scherzando, da un po' di tempo si reca ogni estate a Bali, località quasi omonima della città di San Nicola, che si differenzia solo per il fatto di trovarsi in Indonesia! Dice che gli ricorda i tempi antichi in cui a Bari si viveva, si mangiava e si passava il tempo per strada - e la vita era semplice, senza tanti problemi come oggi.

Alla fine di questa lunga giornata Mimmo Mongelli, Minino Coppi e io giungiamo finalmente all'Enterprise Hotel di Melbourne. Primo e forse peggiore, tra i tanti hotel che ci ospiteranno in questo breve tour di promozione del nostro cinema per il quale ci siamo messi in viaggio. Aggiustiamo gli orologi e ci congediamo frettolosamente, confidando in un bel sonno ristoratore. Piazzo il cartello NON DISTURBARE sulla maniglia della porta e mi ritrovo finalmente sotto il piumino (in Australia è inverno). Prima di addormentarmi penso che, in fondo, una logica ci sarà anche nelle vacanze Balinesi di don Peppino. In fondo siamo in un posto dove le cose apparentemente incredibili non sono rare. "Tu no believit!" come diceva dallo stereo il comedian Joe Avati, col suo slang pasticciato. Tu non ci crederesti... Ma anche questa è l'Australia dei baresi.

